

*Cosa vuole  
l'anarchico?  
La libertà – la libertà  
per sé e per gli altri,  
per l'umanità intera.*

- Fernando Pessoa -  
(1888 - 1935)

# VOCE libertaria

periodico anarchico

No 64 / Autunno 2024



in questo numero

2 Editoriale  
3 Piccola ode alla carta stampata  
4 Le ruspe dentro  
6 Una voce libera che ci mancherà  
7 Ciao Voce libertaria  
8 Sollevamenti della Terra in marcia

10 Pennellate incongruenti  
12 Guerra civile spagnola  
14 Cantiere biografico degli Anarchici  
IN Svizzera  
15 I francobolli di Voce libertaria  
16 Il saluto di Voce libertaria

# Editoriale

Per rimanere nel secondo dopoguerra, dopo *Azione diretta* (1975-1987) organo dell'Organizzazione anarchica ticinese (OAT) costituita a Lugano nel dicembre 1973 bisognerà aspettare 16 anni per vedere una nuova rivista anarchica di lingua italiana in Svizzera: *LiberAzione*, un trimestrale fondato nel novembre 2003 come foglio "d'agitazione a cura del Gruppo anarchico Bonnot".

Più tardi con lo scioglimento del Gruppo vi sarà – in diretta ed esplicita continuità – cambiando nome, *Voce libertaria, periodico anarchico*, pubblicato dal maggio 2007. «Ecco una nuova testata anarchica ticinese. Nuova? Più o meno, perché Voce nasce dall'esperienza triennale di LiberAzione [...] Ma allora perché decidere di cessare le pubblicazioni di LiberAzione per dar vita ad un'altra testata anarchica? [...] Semplicemente per due motivi: il primo, dato dall'allargamento del gruppo redazionale, si è deciso di partire con un nuovo progetto editoriale, [inoltre] ci pareva comunque importante non avere una testata che potesse ricordare quella di Rifondazione o di qualsiasi altro partito o gruppo [...]. Vogliamo riportare e commentare fatti che avvengono vicino e lontano da noi con uno sguardo libertario, vorremo testimoniare esempi ed azioni che mirano ad un'alternativa dell'attuale ordine mondiale e che vadano verso la gestione diretta del quotidiano da parte della base e non da delegati di partito o burocrati». [VL No 1 – maggio 2007]

E infatti abbiamo cercato in questo ventennio, di uscire dai confini classici, registrando azioni di opposizione libertaria, stimolando e richiedendo collaborazioni che potessero comunicare nuove forme di esperienza, al fine di cambiare la nostra esistenza in senso rivoluzionario, fin da ora, dimostrando che vi sono spazi estranei ai valori del sistema e non aspettando il famoso Sol dell'avvenire. Certamente mantenendo alcuni essenziali valori quali la libertà, l'antiautoritarismo, l'antigerarchia, l'antiparlamentarismo, l'antimilitarismo, l'organizzazione orizzontale e la sua ricerca del consenso interno, il femminismo, "le refus de parvenir"... In

altre parole ribellione e resistenza contro il dominio in tutte le sue forme.

Allora perché smettere l'avventura dopo 64 numeri? Da un paio di anni abbiamo espresso le difficoltà a amici/compagne/i, i nostri dubbi per la continuità del nostro periodico. Come per esempio la questione della digitalizzazione imperante e il distacco parziale dal cartaceo anche da parte di compagni... Ma più concretamente sottolineando che ci occorreva nuova linfa per la redazione, reperire al più presto un nuovo impaginatore, una nuova tipografia per la stampa, aumentare i collaboratori e diffusori del periodico, nuovi abbonati, ricevere nei tempi stabiliti soprattutto maggiori articoli di prima mano e ovviamente di interesse di dibattito, che dimostrino che l'anarchismo sia praticabile nella nostra vita, già da oggi...

Non è da addebitare ai membri attuali del comitato del Circolo Carlo Vanza di Bellinzona la decisione di terminare questa bella esperienza. Tuttavia le vicissitudini nel 2023 non hanno affatto permesso un approfondimento/confronto tra alcune/i compagne/i... Infatti tre militanti/e, in particolare due suoi fondatori, opposti alla trasformazione del Circolo Vanza da centro di documentazione libertaria a gruppo politico, sono stati messi alle strette, tanto da indurli ad allontanarsi, interrompendo le relazioni.



## Impressum

*Voce libertaria* è stato pubblicato da anarchiche e anarchici in Ticino. È uscita più o meno regolarmente quattro volte l'anno per diffondere l'idea anarchica, riflessioni e azioni libertarie. L'esistenza del periodico è stata garantita esclusivamente dall'impegno della redazione e dal contributo degli abbonati e/o dei collaboratori.

Stampa: La Cooperativa Tipolitografica, Via San Piero 13/a, 54033 Carrara (MS) Italia  
<http://www.latipo.191.it/>

# Piccola ode alla carta stampata

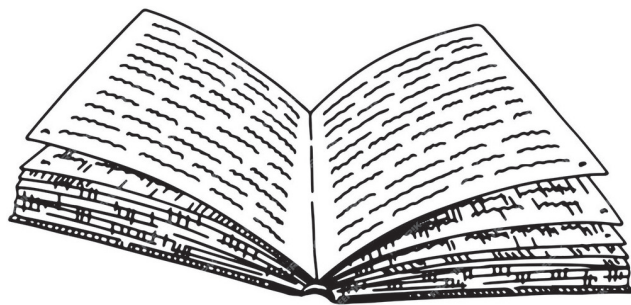
di Filippo Contarini

*Voce* chiude. Niente ipocriti messaggi tardivi in chiave nostalgica. Vorrei invece ragionare sul perché una rivista stampata è meglio di una rivista digitale, nonostante stampare causi l'utilizzo di risorse fisiche a cui si potrebbe tranquillamente rinunciare.

La prima cosa che penso avendo *Voce* in mano è che potrei strapparla a metà. Sarebbe una reazione onesta, no?, se tutto quello che c'è scritto mi desse fastidio. La carta come primo baluardo di resistenza. E che dire dell'emozione di scartare un bicchiere dopo un trasloco e mettersi a leggere gli articoli di anni fa, mettersi di fronte all'ingenuità – o genialità – del tempo? *Voce* è peraltro particolarmente adatta per fare aeroplanini di carta, o comunque per sottolineare con una Caran d'Ache i passaggi importanti, lasciandosi poi andare con la mente e scarabocchiarla senza ordine, poi tagliare la lista e andare a fare la spesa.

La rivista di carta stampata occupa uno spazio. Anzitutto lo spazio in bagno, di fronte al trono. Ma c'è anche lo spazio della rivista, dentro e fuori di essa. Ogni articolo ha il suo, diviso in colonne. Tutti assieme sono disposti in pagine sopra, in mezzo, e sotto. La forma-libro (*codex*) ti permette di ricordarti dove sono le cose, e quindi anche cosa c'è nelle cose. Lo spazio della rivista ha una funzione mnemonica. È una memoria particolarissima, legata al dove-essere, e non solo all'essere del messaggio. Permettetemi di sottolinearlo, soprattutto perché in quanto accademico vivo ormai dentro gli articoli e le tesi pubblicate solo virtualmente, da leggere in PDF – una tortura. L'approccio mnemonico del nuovo “papiro” digitale si basa su un eterno “su e giù” dello scrolling, sempre uguale a sé stesso, e il “di fianco”, le finestre di Firefox una di fianco all'altra in una serie infinita. Ancora prima di essere un “cosa”, la rivista di carta è quindi un “dove”. Che corrisponde peraltro alla lingua nelle sue modalità arcaiche: “oh, hai visto l'articolo di *Voce*?” – “dove?”.

Il nostro contatto con lo schermo è binario. “Apri”, click, “chiudi”, click. Non puoi strappare l'articolo di Tizia o Caio, metterlo nel portafoglio, sottolineato, e darlo a un amico. Meglio, peggio? Difficile da dire. La digitalizzazione permette di condividere testi molto interessanti su WhatsApp a decine di persone. E aiuta gli smemorati. Il sistema digitale memorizza per noi. Le informazioni non si accumulano più una sopra l'altra, non si accartocciano, non si sporcano, non si perdono. E così le informazioni possono aumentare a dismisura, fino a perseguitarci perché non si perdono più (da cui l'annoso problema del diritto all'oblio digitale). Le informazioni sono codificate da qualche parte nella rete (o in un



*hard disk*) e si possono richiamare inserendo qualche parola chiave nella barra di ricerca. L'evento distruttivo più gratificante che ci può capitare al PC di fronte a una rivista digitale è cliccare il tasto cancella. Binario anche quello.

Tutto questo eccesso si riduce insomma in un “apri”, “cerca”, “trova”. Un po' pochino, diciamoce-lo.

Era peraltro sicuramente più soddisfacente appendere una pagina di *Voce* a un bersaglio alla Makhno, e tirarci su le freccette, imprecaando a scelta perché Stirner insomma, i primitivisti ecchediamine, Emma!, e Bakunin era sessista, no? Peraltro, inaspettatamente la rivista anarchica di carta mantiene la funzione di poterci incartare la schiscietta nello zaino e mangiarla in compagnia. Poi pulirci il coltellino dagli avanzi di formaggio/salame/tofu/mela. In situazioni gravi, nel bosco, può addirittura servire per gesti meno nobili, ma sicuramente prioritari. Anche al freddo sotto la giacca si è dimostrata eccezionale.

Ma la sua funzione primaria, quella veramente importante, è di poter essere messa – trapelati – nella borsa di qualcun altro. O appoggiata su un tavolo, su un mobile, a un muro con una graffetta. Inviarla per posta? Così: dolce, apparentemente innocua, la rivista *ti giunge*, e con-giunge. Sembra persa, in realtà è un'infiltrata, realmente incendiaria, come solo la carta sa essere. Perché la carta è un'amica, segue il *tuo* tempo di lettura, ti accompagna. Ti accoglie, nel tuo infiammarti.

La carta ci mancherà. *Voce* ci mancherà. Non per i contenuti. Quelli ci arriveranno. Ci mancherà perché la carta è società. Una società più sfaccettata, più sporca, meno binaria di quello che ha da offrirci una rete in cui libertà e dipendenza ormai non sono più completamente distinguibili. Ci mancherà *Voce*.

25.8.2024



# Le ruspe dentro

## La chiusura di *Voce libertaria* e delle pale che vorrebbero continuare a girare

di afroditea

... uno spazio libero e indipendente da ogni ingerenza esterna, sia essa politica o economica. (1)

*Il y a des morts qui n'attendent pas la transformation du corps en cadavre.* (G. Deleuze) (2)

*LiberAzione* nasceva nel novembre del 2003 come “foglio di agitazione del gruppo anarchico Bonnot” all’interno dello Spazio Anarchico “la Vendetta”. Erano i primi anni dell’entrata presso l’ex macello di Lugano. Il G8 di Genova non era ancora un ricordo doloroso da celebrare stancamente ma gli ultimi vagiti di una certa pratica che, all’interno di diversità complesse oggi impensabili, cercava di “essere sabbia nei motori dei Potenti”. Un movimento che durò ancora qualche anno prima di implodere – tra una feroce repressione e nuovi leggi speciali – in mille sfaccettature tra tensioni, litigi e problematiche. Il C.S.O.A. il Molino si stava riassestando dopo lo sgombero del maglio e i mesi di mobilitazione in tutta la città. Grazie alla pressione generale e alla costruzione di un rapporto di forza si ottennero gli stabili dimenticati dell’ex macello, allora completamente abbandonati e traboccanti di sangue. C’era un certo fermento politico-sociale e voglia di rilanciare lotte, laboratori, eventi, esperienze per creare un’alternativa possibile a un mondo che si andava sempre più delineando verso guerre, razzismi, privatizzazioni ed esclusioni. Un mondo il cui epicentro si profilava nella produzione di morte e nella mercificazione del tempo e i cui perni strategici diventavano sempre più il commercio di armi, droghe, psicofarmaci, organi, corpi, sesso e il saccheggio-controllo delle principali ricchezze naturali. Insomma il preludio della tempesta.

In tutto questo marasma, tra le varie agitazioni locali e internazionali, nacque il gruppo anarchico Bonnot, formato essenzialmente da ragazze ragazzi più giovani legatx dalla volontà di portare una certa freschezza e radicalità all’interno del percorso di lotta ticinese. Presero uno spazio all’interno dell’ex macello – lo Spazio Anarchico la Vendetta – e come metodo di diffusione cominciarono a produrre una nuova pubblicazione, *LiberAzione* appunto. Autofinanziato e autoprodotta il foglio d’agitazione uscì per 13 numeri, durante 3 anni. Spesso all’uscita dei nuovi numeri si accompagnavano presentazioni, eventi, discussioni, concerti e per autofinanziare il giornale suonarono vari gruppi, dagli Skaldapanke ai Katyusha e vari altri della scena punk-ska-oi.

Esauritosi il percorso di *LiberAzione*, come diretta conseguenza nacque *Voce Libertaria* che si proponeva di dare simile continuità di pensiero. *Voce* diventò subito un importante punto di riferimento per il movimento in Ticino, contribuendo a diffondere prese di posizione, articoli, comunicati e analisi che non avrebbero in alcun modo trovato spazio in altri organi di diffusione. Certo non senza discussioni (vedasi sulla questione insurrezionalista, sulla “violenza” o sulle rivendicazioni di autonomia ad esempio quella basca o catalana), ma *Voce* restò comunque l’unico giornale libertario e antagonista in Ticino. Proprio in un contesto nel quale, vari anni dopo le grandi mobilitazioni di inizio duemila, andava a esaurirsi un po’ ovunque pure quell’incredibile esperienza innovativa di controinformazione internazionale in rete, chiamata “indymedia”. *Voce*, regolare nelle sue uscite e apprezzato nei contenuti, preziosa e fuori dal tempo – cartaceo e non troppo accessibile in rete – diffondeva il suo profumo come una primavera che squarcia la secca terra invernale. La sua diffusione oltrepassava il nostrano territorio, dando la possibilità a neofitx autorx di esprimersi, a persone di qualsiasi traiettoria di affinare le penne, di sperimentare o di semplicemente raccontare senza porre particolari limiti. Una scuola (anche) di libertà e di autonomia in una tensione volta ad autodeterminare corpi, menti e territori. Una pratica di recupero della parola per spezzare l’arroganza della norma che nega alternative possibili. Insomma uno spazio comune di voci critiche, dove, come dissero in Messico nell’insurrezione zapatista nel 1994, anche “le parole sono armi”.

Ora, l’esaurirsi di questo percorso porta ad alcune riflessioni. Non tanto o non solo per la reale incidenza del “periodico libertario” e neppure perché bisogna rimanere per forza ancoratx a certe forme di lotta. Ma piuttosto in quanto *Voce* rappresenta l’ennesima perdita di uno spazio di lotta “libero e liberato, autonomo, autogestito e conflittuale”. Un luogo di rottura e di testimonianza. Uno sfogo, un urlo, un’idea, una scossa. Uno spazio che si è posto come argine a una certa deriva fatta di controllo e sorveglianza. Una realtà sempre più pacificata dove paure, solitudini, omologazione, depoliticizzazione, abusi e dipendenze aumentano vertiginosamente. *Ormai è così!* è diventata la frase ricorrente, tra

un'accettazione della narrazione dominante e l'assunzione del concetto di "legalità" come totalizzante. Una sorta di spartiacque che definisce delle scelte, che si fa norma e che scandisce le regole delle società: cosa è "legale" e cosa non lo è. Norme che poi una volta definite non sono più questionabili e che rientrano in quel dispositivo di sicurezza per cui non esistono alternative possibili al di fuori dello stabilito. Definendo al contempo la quantità di "devianza" o di diversità tollerata dal sistema. A questo proposito è interessante ad esempio capire come definisce l'OMS (Organizzazione Mondiale Sanità) il concetto di "salute mentale", ossia *avere abbastanza fiducia in sé per accettare cosa non può essere cambiato* (3). Cosa che la dice lunga sui possibili processi di cambio e di emancipazione, dal momento in cui *bisogna mettere le persone di fronte alla realtà della vita* e far sì che tutto rientri nei canoni prestabiliti della legalità. Parlare in questo senso di cambio si intende trascendere l'ufficialità, sovvertire, sibilare, godere, suonare. Qualcosa che si palesa là dove meno te lo aspetti e che non dipenda da parvenze di ufficialità siano esse statali, governative, *flickerizzate*, sponsorizzate, sussidiate. E non che per forza si debba passare dall'"illegalità" – tale come è stata definita da chi governa il mondo – come "sola" via per creare una parvenza di speranza o di futuro possibile, ma la tendenza è che la sua demonizzazione e la sua conseguente accettazione anche morale, si fa dispositivo che decide cosa è giusto e cosa no.

In questo senso la fine di *Voce libertaria* – inteso come spazio liberato che rompe la norma e smonta il dispositivo per configurare immaginari altri – è certamente una perdita importante che si inserisce in una realtà che vede gli spazi d'aggregazione (dal bar alla securizzazione totale di piazze, strade, carnevali, feste) in via d'estinzione, sotterrati tra divieti e controlli, ruspe e omologazione delle proposte culturali – anche alternative. Con il risultato che spesso l'unica cosa che sembra contare è *fare festa*. Il resto poco importa, in una tendenza in cui anche "l'alternativo" rientra nella norma, accodandosi al tentativo – in parte riuscito – di slegare qualsiasi iniziativa da una rivendicazione/visione politica: *è importante creare una cultura indipendente ma bisogna slegarla da una questione politica*. Proprio in un momento in cui *la questione politica*, con i massacri e le devastazioni in corso dovrebbe farsi preponderante ed essenziale, non tanto per un dovere militante ma proprio come rivendicazione di agitazione culturale attenta e sensibile che tramite (anche) le arti tutte possa contribuire a suo modo a un cambio della società.

Prima della fine di *Voce*, la distruzione di altri due luoghi simbolo ha rappresentato una linea di disgregazione e di decomposizione territoriale: dapprima la vecchia Valascia (come luogo aggregativo e di resistenza all'interno di un sistema di "sport mo-

derno", commerciale e di mercato iperspinto) e in secondo luogo la distruzione di parte dell'ex macello e lo sgombero del CSOA il Molino. Esperienze diverse e non paragonabili, ma con un punto comune che si incontra nella capacità di autodifesa individuale e collettiva. Autodifesa intesa come capacità di generare elementi di autonomia e di essere allo stesso tempo fonte di riparo, cura e consapevolezza. Sono note le ragioni che hanno portato allo sgombero del CSOA e risulta ormai sempre più evidente come questa decisione sia stata una forma di vendetta, punitiva, un monito dei vertici politici e polizieschi del Cantone. Vertici incarnati dall'ala dura della destra leghista nostrana con in cima il capo del dipartimento istituzioni Gobbi, che ha finalmente beneficiato del consenso di quella parte leghista che probabilmente fin lì si era sempre mostrata reticente a un tale intervento, su tutti Marco Borradori. In questo senso la perdita, al di là dello specifico posto e al di là dei benefici individuali o collettivi più "nostrani", si fa anche (o soprattutto?) ancor più marcata in quanto questi luoghi abitavano a loro modo dei mondi di percorribilità fluida ed eterogenea dove non si necessitava di documenti, di solvibilità o di sicurezze per poterli attraversare. E di questi tempi non è poco!

Il Molino in particolare ha rappresentato in maniera netta una barriera alle violenze, agli abusi polizieschi. Con tutti i limiti e le imperfezioni e le mancanze del caso certo, ma è stato un approdo sicuro per tutta quell'umanità dolente, sulla quale si concentrano le persecuzioni di stato e polizia e che – soprattutto come uomini bianchi nostrani – ci viviamo in maniera minima sulla nostra pelle. Sarebbe quindi essenziale comprendere la pericolosità di certi dispositivi e allo stesso tempo intendere l'importanza di questi spazi, coniugati soprattutto in questa declinazione. E se la Valascia a suo modo poteva essere un diversivo per chiunque per partecipare a "una festa" non programmata, intesa come rito del demonio fuori dal tempo (cosa che non lo è chiaramente e assolutamente più la nuova Gottardo Arena con le sue regole, i suoi muri, le sue nuove norme) e se *Voce libertaria* si è configurata come spazio dove queste testimonianze di violenze e persecuzioni potevano essere narrate e diffuse, il Molino era in parte diventato rifugio complice per alcune delle tante "marginalità" che popolano il territorio. Ed è un aspetto che non possiamo tralasciare in nessuna delle analisi e discussioni su queste tematiche. Non perché l'unica via possibile è la riproduzione di esperienze del passato che, come tutto, possono anche avere una fine, ma semplicemente perché dalle macerie sembra si stia delineando solo l'accettazione della norma, la volontà di non disturbare troppo, di lasciar fuori l'umanità dolente e di smarcarsi decisamente da una "politizzazione" inconveniente, quasi fastidiosa. L'essenziale sembrerebbe infine l'ottenimento di un riconoscimento ufficiale e ogni compromesso accet-

tabile. In un discorso che su alcuni aspetti e proposte si fa machiavellico, fuori luogo e dove fondamentale sembra diventare il fine: del mezzo poco importa. Perché in fondo le cose si possono ottenere nel margine di una “legalità” conciliante. Viene allora da chiedersi se quelle ruspe siano in qualche modo entrate nelle teste delle persone, come un avvertimento a indicare fin dove ci si può spingere. Le ruspe dentro, appunto.

Varie scrittrici e alcuni scrittori, spesso attraversate in qualche maniera da processi migratori e da identità multiple e variabili, hanno evidenziato come la letteratura per non diventare unicamente mero esercizio estetico e caricaturale si deve far portatrice di appigli e prese per sovvertire questo mondo o per lo meno la sua narrazione. Sandra Lucbert ci dice ad esempio rispetto al processo di pacificazione in corso che *tuttavia non è stato sempre “ormai è così”*. *Se riassetare il mondo secondo una certa esigenza di liquidità diffusa del capitale è possibile interpretarla come una conquista – capitalista – decisiva, in qualche modo questa grande epopea di omologazione ha avuto un inizio ma può quindi sicuramente avere anche una fine. In quanto – ci dice ancora la Lucbert – se secondo la storia, lo stato del mondo è quello dei vincitori, i vinti finiscono purtroppo sempre per dimenticarlo e del resto i vincito-*

*ri fanno del loro meglio per far sì che questo avvenga. Nel concetto di pacificazione sembrerebbe occorra cancellare i conflitti e la continuità dei loro eventuali esiti. Bisogna insomma far dire che “è così” e far sì che non si senta la verità dell’usurpazione. Usurpazione che, introdotta tempo fa, è diventata ormai ragionevole, qualcosa con cui ormai convivere. Qualcosa di autentico, eterno di cui nasconderne l’inizio, sempre se si vuole che non abbia una fine.*

A noi far sì che questo non accada, stimolando e immaginando percorsi diversificati che possano avere un’incidenza sullo stato delle cose e che possano anche essere rifugio collettivo e accogliente per le tante derive con cui corpi, menti e territori si trovano sempre più confrontate.

Insomma far sì che le pale possano in qualche modo continuare a girare. Senza per forza accontentarsi o acconsentire.

### Note

(1) *Analisi e progetto nella sede definitiva dell’ex-Macello pubblico e critica alla politica di Lugano nella gestione degli spazi pubblici con finalità socio-culturale*, C.S.O.A. il Molino, 1.7.2003; consultabile in [www.ecn.org/molino](http://www.ecn.org/molino).

(2) Spinoza. *Philosophie pratique*.

(3) In Sandra Lucbert, *Personne ne sort les fusils*.

---

# Una voce libera che ci mancherà!

di Olmo

Ciao,

*Accolgo con piacere l’invito a scrivere qualcosa sull’ultimo numero di Voce libertaria. Sono proprio dispiaciuto per questa chiusura ma posso ben capire che l’impegno messo fin qui sia stato davvero grande.*

*Un abbraccio!*

La notizia della chiusura di *Voce libertaria* era nell’aria da tempo, ma ciò non ha attenuato la tristezza con cui l’ho accolta. *Voce* è stato un progetto straordinario, non solo per la sua incredibile longevità – vent’anni di pubblicazioni rappresentano un traguardo raro per un periodico autoprodotta e autofinanziata – ma soprattutto per la sua capacità di dar voce a esperienze e individualità diverse, aggregando il pensiero libertario in tutte le sue forme. Per me, *Voce* è stata una presenza costante negli anni, accompagnandomi, numero dopo numero, nella mia crescita personale e politica. Mi ha seguito tra innumerevoli cambi di indirizzo, trasloco dopo trasloco. Ogni numero arrivava con una busta af-

francata che da sola valeva l’abbonamento, spesso arricchita da un biglietto personalizzato. *Voce* trovava sempre il suo posto nel cestino dei giornali, e spesso era conservata in bagno, come tutte le letture a cui si vuole dedicare il giusto peso.

*Voce libertaria* ha offerto un pensiero libero e critico sui principali eventi che hanno segnato la nostra storia recente – dalla pandemia di coronavirus alle varie guerre che hanno funestato questi vent’anni – ma anche sulla micro-storia del movimento ticinese. Penso in particolare alle varie occupazioni, alle iniziative repressive contro le persone militanti, alla questione dell’accoglienza dei migranti, fino allo sgombero del Molino. Era sempre un piacere legge-

re le firme conosciute, ma anche domandarsi chi si celasse dietro ai vari pseudonimi. Voce era anche l'occasione di leggere, finalmente su carta, i vari comunicati che negli ultimi anni circolavano sempre più quasi esclusivamente online.

Grazie a *Voce*, ho avuto l'opportunità di conoscere ed entrare in contatto con il Circolo Carlo Vanza e la sua biblioteca, da cui ho attinto materiali preziosissimi per diverse ricerche che ho condotto nel tempo – penso, per esempio, all'incredibile raccolta di documenti sul cantiere della gioventù di Locarno o agli indispensabili archivi su Bruno Breguet – così come ai contatti con il CIRA a Losanna.

Ricordo bene gli esordi della rivista, quando ancora si chiamava *LiberAzione*, un titolo molto criticato

soprattutto dai compagni e dalle compagne italiane per la sua somiglianza con l'omonimo quotidiano comunista. Ricordo anche le notti trascorse insieme a DB a impaginare la rivista al primo piano del Molino, davanti a una stufa a legna, su vecchi computer recuperati dai rifiuti. Poi, inviato il file alla Cooperativa Tipolitografica di Carrara, il periodico tornava in Ticino, contrabbandato chissà come, per essere spedito e diffuso.

Ho conservato molti numeri della rivista, purtroppo non tutti. Un ringraziamento sincero va a tutte le compagne e i compagni che hanno tenuto viva questa *Voce libertaria*, limpida e cristallina, anche nelle nostre latitudini. Mancherà a tutte e tutti noi.

---

## Ciao Voce libertaria

di D. B.

A meno che non sia uno scherzo della redazione... pare proprio che sia così: *Voce libertaria* con questo numero cessa le sue pubblicazioni dopo aver coperto un ventennio di attività. Vent'anni o poco più se calcoliamo i numeri di *LiberAzione* – il periodico anarchico precedentemente pubblicato, dal 2003 al 2006, dal Gruppo anarchico luganese “Bonnot”. Quando nel 2006 il “Bonnot” esaurì la propria attività militante e chiuse la propria sede – che era ospitata nel CSOA Il Molino di Viale Cassarate a Lugano – i pochi rimasti si domandarono che fare del giornale dato che aveva iniziato a farsi conoscere nei cortei, veniva spedito in sedi anarchiche e contava già su svariati abbonamenti. I pochi incaricati della redazione di *LiberAzione* decisero di rilanciare chiedendo aiuto ad altri compagni che avevano maggiore esperienza ed età, fu quindi naturale coinvolgere le Edizioni La Baronata di Lugano e il Circolo Carlo Vanza, a quei tempi con sede a Locarno. Grazie alla loro esperienza, alla rete di contatti, al lavoro di impaginazione e al rapporto già esistente con la Cooperativa tipolitografica di Carrara, il giornale ha continuato a vivere fino ad oggi grazie al loro impegno. Giornale che però decise di partire con una nuova serie e una nuova testata: decidemmo quindi di chiamarla *Voce libertaria*, con uno stile grafico pulito e lineare che rimase sempre lo stesso e proposto dalla compagna Silvia Francolini purtroppo scomparsa per una terribile malattia e che qui ricordiamo con affetto. Il primo numero era del Primo maggio 2007. La redazione poi negli anni si integrò con altre/i valide/i compagne/i.

Per quanto mi riguarda lasciai l'impegno redazionale dopo qualche anno, perché reputavo che troppo spesso la redazione pubblicasse acriticamente articoli discutibili, pur rimanendo collaboratore ed in buoni e solidali rapporti. A mio avviso è forse mancato un indirizzo un po' più preciso, mirante a formare un nuovo attivismo specificatamente anarchico o anche solo più chiaro a chi sfogliasse per la prima volta il giornale. Ma questa “linea” volutamente non vi era – e non vi poteva essere, forse... – dato che il giornale si avvicinava più a uno strumento per mantenere collegata una comunità libertaria e più in generale antagonista, variegata. E forse era giusto così, chissà.

Insieme alla costanza, alla regolarità delle quattro pubblicazioni annue, tutte le compagne ed i compagni della regione – ma anche con sempre più invii in Italia – lo hanno sfogliato, letto, diffuso, apprezzato. Dispiace quando un giornale anarchico cessa l'attività ma rimane comunque l'Idea, quella con la “i” maiuscola che anima molte giovani compagne e compagni e che continuerà, magari con altri mezzi e forme, ma continuerà. Indubbiamente la presenza di *Voce libertaria* ha dato un valido contributo e, come si suol dire, sicuramente ha seminato granelli di Anarchia. A chi rimane, il compito di continuare. Concludo ringraziando e salutando con affetto tutta la redazione e tutt\* quell\* che hanno reso possibile, in varie forme, ognun\* secondo le proprie inclinazioni e possibilità, la diffusione di questa pubblicazione.

Ciao, *Voce libertaria*.



# Sollevamenti della Terra in marcia

di Mino Lisibak

Con Luciano Nicolini – ex segretario nazionale dell’Unione sindacale italiana (USI) ed editore del mensile libertario Cenerentola – ci siamo ritrovati, il compagno Raffaele di Signa (FI), la “cana” Zoe ed io, sabato 24 agosto in quel di Cutigliano (PT) per la terza edizione dell’iniziativa “I Sollevamenti della Terra in Marcia”. La marcia contro le grandi opere inutili, che l’anno scorso aveva preso l’abbrivio dall’Emilia, ha attraversato l’Appennino tosco-emiliano partendo questa volta dalla Toscana – da Cutigliano, appunto – fino ad arrivare alla città di Bologna. Il percorso prevedeva 7 tappe, una per ognuna delle giornate dal 24 al 31 agosto 2024. Proveremo a riassumere brevemente il programma. Dopo il ritrovo in un’area boschiva del Camping di Cutigliano nella serata del 24, si è partiti, domenica 25 mattina, alla volta del lago Scaffaiolo (a 1775 m s.l.m. nel territorio del comune di Fanano, già in provincia di Modena), raggiunto nel tardo pomeriggio dopo aver pranzato al sacco alla Doganaccia. Due “furga” hanno costantemente accompagnato i marciatori – tra cui parecchi dei ragazzi mobilitatisi a Bologna contro la distruzione delle scuole Besta e in difesa del circostante parco – durante la faticosa, ancorché bellissima inerpicata, assicurando loro ristoro e cucina da campo. Andrebbe segnalato che alla Doganaccia, dove il picnic è avvenuto in un bosco, alcuni proprietari delle villette circostanti, probabilmente inviperiti dalla presenza di noialtri invertebrati contestatori, si sono avvicinati con fare perlomeno tracotante, asserendo con veemenza che stavamo occupando una proprietà privata e minacciando l’intervento della “forza pubblica” – consistente, nel caso specifico, in una singola vettura dei Carabinieri, per altro appena passata di là senza colpo ferire – qualora la comitiva in marcia non si fosse prontamente allontanata dai luoghi. Con decisione ed anche una certa eleganza dialettica, alcuni tra i meno giovani sono abilmente riusciti a gestire la situazione rispedendo accuse ingiustificate e impropri al mittente. Alla fine, dopo aver abbaiato più forte dei non pochi cani in giro, i padroni del suolo pubblico sono rientrati alle loro proprietà. La notte si è dormito in camerata – ravvivata dal rumoreggiare di ronfamenti e flatulenze non meglio identificabili – al rifugio Duca degli Abruzzi sotto un cielo di stelle e, la mattina seguente, dopo una lauta colazione, la marcia è proseguita con la discesa sul fianco emiliano del rilievo montuoso in direzione Lizzano in Belvedere.

Per attirare gli sciatori e i turisti più in generale, è stata pianificata, in località Corno alle Scale, la costruzione di ben due nuovi impianti di risalita: una

nuova seggiovia (sul versante emiliano) e una nuova funivia (su quello toscano). Fermo restando che a causa del cambiamento climatico le giornate di neve sono oramai ridotte ad una manciata all’anno – dato che non sembra scoraggiare comunque le amministrazioni locali, inclini ad alimentare la macchina del turismo montano e pronte, quindi, a puntare sull’innervamento artificiale, inquinante e con un enorme impatto sulle risorse idriche – questa progettazione insensata ignora completamente le contingenze locali fatte di paesini talora costretti a ricevere l’acqua potabile con le autobotti, per non parlare della carenza dei servizi ospedalieri, nei trasporti pubblici e nelle opportunità sociali e culturali pressoché esclusivamente finalizzate al turismo. Lungo il percorso, tra Vidiciatico e Lizzano in Belvedere, dove siamo arrivati nel pomeriggio, ci siamo fermati nei pressi della lapide che ricorda l’eccidio nazista di Ca’ Berna. Nella sala dell’Ente Parchi di Lizzano, dov’era confluito, nel frattempo, un discreto numero di abitanti del paese, ha avuto luogo un’assemblea pubblica che ha registrato diversi interventi. Al centro della discussione l’incidenza dei vari progetti atti a cambiare il volto alle montagne e la qualità di vita delle comunità appenniniche.

A causa di impegni presi in precedenza e con l’ultimo bus da prendere da Lizzano in direzione di Porretta (BO), Raffaele, la “cana” Zoe ed io, a questo punto, siamo dovuti andar via, abbandonando l’assemblea. Attraverso alcune telefonate siamo comunque rimasti in contatto con i marciatori, informandoci sugli sviluppi e sugli esiti della marcia. Il resoconto delle restanti giornate è da considerarsi quindi esteso in forma indiretta.

Nel quadro dei piani enucleati nel documento SISTEMA APPENNINO – dove per SISTEMA si intende Sviluppo, Innovazione, Sostenibilità, Territorio, Equilibrio, Montagna, Appennino – il programma metropolitano per lo sviluppo della Montagna bolognese, si vogliono imbonire le popolazioni fino a portarle ad appoggiare tutta una serie di investimenti sul territorio montano. Finanziamenti derivanti in buona parte da fondi europei e PNRR. Progetti – come gli 1.6 milioni di euro previsti per il recupero nel borgo di Monteacuto delle Alpi di un fienile diroccato, pronto a diventare un “luogo di comunità” soprattutto per “attività di formazione per imprenditori”; peccato che prima bisognerà ripristinare la strada alquanto dissestata che conduce al fienile – che si incastrano l’uno nell’altro come tante matriske. A beneficiare dei fondi PNRR ci





saranno anche i PUI, i Piani Urbani Integrati, che prevedono “una pianificazione urbanistica partecipata, con l’obiettivo di trasformare territori vulnerabili in città smart e sostenibili, limitando il consumo di suolo edificabile”, si legge ancora nel documento. Altre parole che nello stesso si ripetono come un mantra sono Rigenerazione e Riqualificazione, Green e Green Community, Resilienza, Connessione, Mobilità attiva, Transizione ecologica, Sostenibilità ecc. Il Piano Urbano Integrato (per la conoscenza e la ricerca) della città metropolitana di Bologna al fine di promuovere “l’innovazione sostenibile e la transizione digitale” e finanziato con un totale di 157 milioni di euro, potrà inoltre contare sul supporto del nucleare. Il progetto della centrale sul lago Brasimone, raggiunto dai marciatori nella giornata di giovedì 29 agosto – nella giornata del 27 c’era stato lo spostamento da Lizzano a Guzzano, frazione di Camugnano (BO), dove i Sollevamenti hanno trascorso anche la giornata del 28 tra un laboratorio teatrale e un’assemblea afferente le lotte ecologiste e i mezzi finanziari necessari per portarle avanti – e che fu fermato dal referendum antinucleare del novembre 1987 (un anno prima, il 26 aprile 1986, c’era stato il disastro di Chernobyl) sta tornando prepotentemente in auge. L’impianto non è mai stato chiuso e ha continuato a fungere da centro di ricerca. Al suo interno si è insediata la società privata anglo-franco-italiana con sede a Londra Newcleo, la quale ha raggiunto nel marzo 2022 un accordo col Centro ENEA, ente pubblico. Tra investitori stranieri e capitale pubblico

la centrale del Brasimone ha ottenuto, al momento, finanziamenti per 50 milioni di euro. I ricercatori stanno studiando la realizzazione di nuovi reattori nucleari di quarta generazione per la produzione di energia “pulita e sicura”. Una joint-venture a supporto del nucleare francese. Per far alloggiare i ricercatori è stato acquistato l’albergo Pellicciari a Castiglione dei Pepoli; per garantire agilità ai loro spostamenti verranno ristrutturate varie strade a Castiglione, mentre per incentivare la loro “mobilità attiva” verrà costruito un parcheggio alla stazione San Benedetto Val di Sambro. La circolazione immediata di idee e informazioni richiede altresì che i ricercatori siano superconnessi (appare inevitabile, a questo punto, l’installazione di una fibra ottica). Nel tempo libero, poi, dovranno pur potersi svagare e rilassare, o no? La ciclovia intorno al lago sta per arrivare. Tutto a spese del PNRR. PNRR che sono soldi in parte da restituire e in parte prestati a fondo perduto sui quali comunque l’UE chiederà ai governi tutta una serie di riforme finalizzate ad ottimizzare e ridurre ogni “spreco” dei bilanci pubblici, vale a dire il taglio delle spese per sanità e istruzione, di quelle atte a garantire lavoro e giusta retribuzione e di quelle a sostegno delle categorie più fragili.\*

Per la cronaca, venerdì 30 agosto i marciatori hanno distribuito volantini sotto la centrale per poi recarsi a Castiglione dei Pepoli e di lì coi mezzi pubblici a Bologna, dove sono stati accolti calorosamente dal Comitato Besta presso il parco Don Bosco. Nella tappa conclusiva, recante sul programma il titolo *Bologna - le mani sulla città*, in riferimento ai tanti progetti cementificatori “che il sindaco Lepore sgancia al ritmo ormai di uno alla settimana” – come si legge ancora sul programma dei S.d.T. in marcia (Passante, parco Don Bosco, Prati di Caprara, nuove linee del tram e altri spazi verdi minacciati) – i Sollevamenti hanno attraversato la parte settentrionale della città preceduti da artisti decorati con fronde fino ad arrivare al parco Braille, dove hanno incontrato il Comitato Bertalia-Lazzaretto, in lotta per la difesa delle aree verdi del quartiere e che si oppone al costante aumento dei voli che fanno scalo all’aeroporto di Bologna. L’inquinamento acustico sopra le teste è tale per cui, se non ci si trova vicini l’un l’altro, riesce difficile ascoltarsi. Dopo la presentazione del fumetto “Volando basso”, opera di artisti del quartiere, ha avuto luogo l’assemblea finale, largamente partecipata e nella quale, tra un rombo e un altro, sono state lanciate varie proposte su come rendere più incisive le lotte ecologiste. All’anno prossimo!

\*Il paragrafo centrale riproduce una parte consistente, parzialmente riadattata, del volantino “Ciapa al Pui!” (dal ferrarese “Prendi il pollo!”) *Lettera molto seria al popolo dell’Appennino bolognese*, a firma: Marta, la pollastra della Valle.

# Pennellate incongruenti

di Loris

“[...] perché Frank Zappa  
lo ha fatto prima  
e lo ha fatto meglio [...]”

## Antefatto pro forma

Villa Gesell è un paesino turistico sulla costa atlantica argentina, un'oretta a nord di Mar del Plata, con un paio di strade asfaltate e la maggior parte di sabbia, per volere del fondatore, il tal Gesell, appunto. Il villaggio, a marzo, ha il fascino decadente dei paesini turistici fuori stagione e una libreria aperta. È qui che sono inciampato in *Amor y anarquismo – Experiencias pioneras que pensaron y ejercieron la libertad sexual*, di Laura Fernández Cordero, Siglo Veintiuno Editores. Un libro che ho letteralmente divorato e che si dimostra – ahimè, ahinoi – di un'attualità sconcertante.

## Un quadro inattuale (?)

In sintesi, il libro riprende le discussioni presenti nella stampa anarchica argentina dalla seconda metà dell'ottocento fino agli anni '20 del novecento (ma di riflesso, in quanto anarchica, mondiale), che riguardano le relazioni di genere e la sessualità. Ora, il libro si concentra, non tanto sulle prese di posizioni degli esperti (e qui, il maschile, non è un caso), quanto nella discussione che si sviluppa dal dialogo con/tra i/le lettori/lettrici. Componente importante: la stampa anarchica argentina annovera, tra l'altro e nel corso del periodo considerato, due pubblicazioni esclusivamente femminili. In questo senso è abbastanza incredibile prendere atto dell'effervescenza del *www* prima del *www* e che non ha nulla di che invidiare all'attuale *www*, anzi...

## Alcuni dei nodi che arrivano al pettine

Ci sono tante questioni che il libro fa emergere, e che hanno un parallelismo urgente e significativo con il presente. Un esempio? Il poliamore. La stampa anarchica di fine '800 trattava questo tema in modo ampio e complesso (e con l'imprescindibile punto di vista femminile) mentre solo ora comincia a emergere all'interno dei quotidiani europei e progressisti (scusate la parolaccia). Ci è voluto un secolo e mezzo (!) affinché questo tema iniziasse a comparire al 'grande pubblico' (questo non significa infatti che non sia stato presente in vari 'piccoli' nel corso dei lustri).

Tra gli innumerevoli nodi che arrivano al pettine, mi piacerebbe abbozzarne 3 che sono intimamente connessi: *emancipare vs emanciparsi*, l'oppresso/oppressore (ch'è sì oppresso ma che pur sempre condivide uno o più tratti con l'oppressore) e il fattore 'coerenza' nell'anarchismo.

## Emancipare vs. emanciparsi

Questo *vs* si suole presentare quand'è in ballo un'altra dicotomia, l'oppresso/oppressore. Credo sia utile, per muoversi in questa prospettiva, l'uso di una bussola, quella dell'intersezionalità di bell hooks. Ne consegue che, l'articolazione di queste dicotomie, presenta il dipanarsi di diversi gradi di complessità.

Nel movimento anarchico argentino di fine '800 e inizio '900, la stragrande maggioranza di coloro i quali gestivano e prendevano la parola sulla carta stampata erano appunto 'i quali', uomini. Questi, dalle colonne di giornali, riviste, libelli e libri, invitavano le donne e compagne all'emancipazione. Però, quando nel 1896, si pubblica *La Voz de la Mujer*, un giornale totalmente femminile (che 'esce quando può'), questo, nel secondo e nel terzo numero deve "dedicare gran parte [dello spazio] a difendersi e dare chiarimenti rispetto al suo diritto di esistere" (pag. 87). Un primo aspetto del *vs*, emerge dall'editoriale del terzo numero dal titolo 'Decise sulla breccia', e dal sottotitolo 'né Dio, né Padrone':

"Cosa vi aspettavate?", chiedono a tutti gli uomini. "Come potete credere che essendo decise come siamo, avremmo ancorato la nostra linea di condotta alle opinioni di Tizio, Caio o Sempronio?" (pag. 88).

Si può dire più forte ma non più chiaro e, in una prospettiva intersezionale, la questione non si chiude facendo riferimento al "nemico comune: la borghesia", dato che **tutti** i giochi si danno all'interno della struttura patriarcale.

Diventa qui importante un chiarimento e una presa di posizione. Da un punto di vista intersezionale, ogni individuo racchiude in sé (in atto e/o in potenza) la dicotomia oppresso/oppressore (e viceversa). In questo senso è tanto interessante (quanto scoraggiante, e questo disgraziatamente troppo spesso) osservare come oppresso<sub>1</sub> (in processo di emancipazione) e in lotta per l'emancipazione di oppresso<sub>2</sub> (o oppresso<sub>3</sub>, a dipendenza del 'livello d'intersezionalità'), reagisce quando oppresso<sub>2</sub> assume le redini della propria emancipazione e "scomoda" oppresso<sub>1</sub>, perché indica i privilegi inerenti alla sua "condivisione" di uno o più tratti dell'oppressione. Quindi, il maschio, in un ordine patriarcale ha una serie di privilegi solo per il fatto di essere maschio e se sei eterosessuale pure per questo, in un ordine razziale se sei bianco per il fatto di essere bianco, e così via...

In altre parole: se lotti per dare voce a chi voce non ce l'ha (emancipare), poi non puoi prendertela se quello che viene detto, da chi prima voce non ce l'a-

veva (emanciparsi), non è in linea con ciò che tu avresti detto, quanto lo avresti detto e come lo avresti detto.

Riprendendo il titolo del famoso saggio di Gayatri Spivak: può parlare il subalterno? A quanto pare, anche in ambienti teoricamente 'al di sopra di ogni sospetto', dipende. Se sei femminista e martelli "eccessivamente" sull'essere maschio; se sei lgbtqia+ e martelli "eccessivamente" sulla diversità di genere; se sei giovane e martelli "eccessivamente" sull'essere di un'altra generazione riguardo al cambiamento climatico; se sei oppresso e martelli "eccessivamente" sui privilegi che hanno chi porta uno o più tratti dell'oppressione te ne puoi sentir dire di tutti i colori da chi sembra voler 'emanciparti'. Ovvero: "la reazione che una voce suscita quando tradisce ciò che si aspettava da lei – sia perché discute qualche punto chiave di una dottrina o perché la mette in scacco con una frase" (pag. 92). Perché?

Uso, per una possibile risposta, le parole di Carol Gilligan: "Soprattutto, ricordo di essere stata colpita da quanto la gente s'impegnasse a chiudere la bocca alle ragazze. Come se fosse impossibile ascoltarle e continuare a vivere come avevamo sempre vissuto. Come se, in qualche modo, le ragazze potessero far saltare una copertura".

Ora, potete sostituire 'ragazze' con qualsiasi altra categoria oppressa e succederà ciò che è successo sulla stampa anarchica in Argentina verso la fine dell'ottocento: le donne, parlando con la propria voce, hanno fatto saltare la copertura.

### **L'oppressore/oppresso**

Diciamocelo, le gonadi ti possono anche girare a elica quando ti viene sbattuta in faccia la condivisione di uno o più tratti dell'oppressione (anche perché non l'hai mica scelto, no?) e si parte (99,9 volte su 100) sulla difensiva (spesso uno spettacolo patetico). Dall'Argentina di fine '800 fino adesso e, molto probabilmente anche domani. Anche perché l'assunzione di questa condizione, specialmente per chi non condivide l'oppressione ma, volente o nolente, ne gode i privilegi (che sono, senza un'adeguata presa di coscienza, invisibili agli occhi di chi ne gode) implicherebbe tutta una serie di conseguenze che sono sì difficili da realizzare, ma mica impossibili. Anche perché la rivoluzione sembra passare (anarchicamente parlando, almeno credo) proprio da lì: dal personale che è politico e dal politico che è personale.

Il Ruda è un piccolo caffè, situato accanto all'istituto di Belle Arti nel centro di Medellín. L'ha creato un collettivo di donne che, prima dello Stato, ha iniziato a convogliare i dati nelle statistiche che hanno reso visibili le sfaccettature della violenza di genere

in Colombia. Un poster, su una delle pareti, riporta questa frase: "rinunciare al progetto coloniale implica una coscienza comunitaria in costante cambiamento".

La decolonizzazione, quindi, passa (anche e soprattutto) per una presa di coscienza costante e quindi, per la parte 'oppressiva' della dicotomia, questo significa l'assunzione di questa parte e un ridimensionamento dell'ego, umiltà, ascolto, accoglienza, un passo indietro rispetto all'emanciparsi dell'alterità intersezionalmente oppressa... ed è qualcosa che s'impara! Oppure, prendendo in prestito le parole di Grada Kilomba, è un processo "di presa di coscienza, che si sviluppa attraverso la sequenza di negazione – colpa – vergogna – riconoscimento – riparazione, non è affatto un percorso morale, bensì di responsabilizzazione. La responsabilità di elaborare nuove configurazioni di potere e riconoscimento".

### **Il fattore coerenza**

Più di altre filosofie, nell'anarchia, la coerenza occupa un ruolo chiave, proprio per il valore della praxis anarchica: la realizzazione dell'utopia qui/ora. Nell'anarchia il fine non può giustificare il mezzo, perché il fine è un mezzo e il mezzo è un fine che convalida la praxis: l'anarchia non può non essere coerente. Le redattrici e le donne anarchiche nell'Argentina di fine '800 inizio '900 non hanno solo messo il dito nella piaga, ci hanno infilato il braccio fino alla spalla, colpendo dove fa più male: la coerenza. Negli articoli e nei carteggi emerge con forza la denuncia dell'(in)coerenza anarchica:

"la sfida più esigente per l'etica maschile libertaria si presentava nel momento di accettare la libertà esercitata dalle donne con cui condividevano la vita. Ripetere il mandato astratto di una dottrina era molto diverso da convivere con donne libere" (pag. 123).

Ora, come ho avanzato precedentemente, per la gestione della dicotomia oppressore/oppresso, anche la coerenza (il predicare bene e razzolare male) è un discorso spinoso. Soprattutto in un contemporaneo/mercato in cui, semplicemente per il fatto di respirare qui/ora, si è in contraddizione. In questo senso, e visto il periodo di magra, intendo la coerenza non tanto come assenza di contraddizioni ma come assenza di normalizzazione della contraddizione. Quando la contraddizione viene normalizzata, semplicemente, questa smette di esistere. E anche se in 'sto contemporaneo infame è maledettamente complicato, è sempre possibile suddividerlo in tutta una serie di dimensioni e allora, si può scoprire che ci sono 'nemici a noi più fieri' anche dentro di noi.



# Freschi di stampa sulla Guerra civile spagnola

di Renato Simoni

Abbiamo collaborato periodicamente a *Voce libertaria* con la segnalazione delle nostre letture estive sulla rivoluzione anarchica in Spagna (1936-1939). La redazione del periodico ci ha sempre stimolato a farlo, con la massima libertà. Con Gianpiero Bottinelli e Edy Zarro abbiamo pure condotto in porto, per le Edizioni La Baronata, *Cretas. Autogestione nella Spagna repubblicana (1936-1938)* e *Nils Lätt, Miliziano e operaio agricolo in una collettività in Spagna*.

In questo un po' amaro congedo dalla rivista VL vorremmo segnalare tre recenti pubblicazioni attorno alla Guerra civile. Un'aggiornata sintesi storica sul franchismo e le autorevoli testimonianze di due giornalisti molto diversi tra loro, ma apertamente schierati in difesa della Seconda Repubblica contro il colpo di Stato del 18 luglio 1936.

Il corposo studio di Nicolás Sesma, professore all'Università di Grenoble Alpes, *Ni una, ni grande, ni libre. La dictadura franquista (1939-1977)*, Barcelona, 2024, 758 pp., arricchito da un ragguardevole apparato critico, ci permette di seguire le vicende di una delle più lunghe dittature in Europa: dalla feroce repressione "Ni paz, ni piedad, ni perdón" del primo capitolo a quello conclusivo "El otoño del patriarca (1974-1977)". Un quarantennio in cui la dittatura mantenne la sua sostanza, riuscendo a cambiare pelle per adattarsi alle mutate circostanze internazionali: dalla politica filotedesca durante la Seconda guerra mondiale, al relativo isolamento nel decennio successivo, all'aperto salvataggio del regime da parte del blocco occidentale, funzionale alla logica della Guerra fredda. L'autore sa unire un'articolata analisi dell'evoluzione interna al contesto internazionale, cercando di evidenziare le peculiarità e le dinamiche del franchismo rispetto ad altri sistemi autocratici. L'attento studio fonde prospettive politiche, socio-economiche e culturali, spiegando la natura di questa modernizzazione autoritaria, i meccanismi della repressione e del consenso, non trascurando le composite forme di resistenza e di opposizione (interne ed esterne).

La narrazione è scorrevole, il richiamo alle fonti puntuale: è un libro ben scritto, appagante, che si legge con piacere.

Manuel Chavez Nogales (1897-1944) – e passiamo alla prima testimonianza diretta dalla guerra – è considerato uno dei più grandi giornalisti del XX secolo. La sua collocazione ideologica liberal-conservatrice non gli impedì di schierarsi ferma-

mente dalla parte della Repubblica. La raccolta di suoi articoli nel volume *Junto al pueblo en armas. Los editoriales del diario Ahora (Madrid, agosto-noviembre de 1936)*, Sevilla, 2024, è corredata da un'approfondita introduzione di J. C. Mateos Fernández. Gli editoriali si susseguono giorno dopo giorno tra il 9 agosto e il 6 novembre 1936. Essi illustrano, attraverso il deciso piglio antifascista di un'intellettuale di orientamento moderato, la percezione degli eventi: dal colpo di Stato, valutato all'inizio incautamente come l'ennesimo golpe della storia di Spagna destinato al fallimento, all'eroica resistenza del giovane ma ancora poco esperto esercito popolare durante l'assedio di Madrid. Lo sguardo del giornalista si muove soprattutto sull'orizzonte politico, seguendo gli sforzi del governo legittimo per ottenere una fattiva solidarietà delle democrazie europee (che non giunse) ed organizzare un'efficace resistenza armata all'aggressione delle potenze nazifasciste.



Di tutt'altro taglio è la movimentata e drammatica vicenda di una trentenne giornalista norvegese, riscattata dall'oblio da Elisabeth Vislie con l'opera *En el frente. Gerda Grepp y la guerra civil española*, Benahavís (Malaga), 2024. La protagonista fu tra le prime corrispondenti al fronte, soprattutto per il periodico socialista norvegese *Arbeiderbladet* e altri giornali scandinavi, ma anche per l'Agence Presse Espagne.

Figlia dei noti leader rivoluzionari norvegesi Kyrre e Rachel Grepp, la giovane Gerda (1907-1940) ebbe una formazione che la pose a stretto contatto con Angelica Balabanoff a Vienna e Aleksandra Kollontái (ambasciatrice sovietica in Svezia).

Pur essendo fragile di salute, Gerda ebbe una vita intensa e imprevedibile, con qualche aggancio pure in Ticino: nel 1925 giunse da Vienna a Chiasso con il ceramista veneziano Mario Mascarin (1901-1966) in visita al futuro suocero. Il matrimonio si celebrò ad Oslo il 26 novembre e dalla loro unione nacque- ro due figli – Olav “Pin” e Sasha – affidati alla nonna Rachel durante i lunghi periodi di assenza della giornalista. Nella casa del “viejo nonno”, tra le montagne luganesi, Gerda tornerà ancora brevemente dopo la vittoria di Franco per provare a riprendersi dalla tubercolosi polmonare che l'avrebbe stroncata l'anno successivo a soli 33 anni.

La sua lunga permanenza nella Spagna in guerra le permise di approfondire per le testate e le radio scandinave alcuni episodi drammatici, con una speciale attenzione alle condizioni di donne e bambini: i bombardamenti sull'assediate Madrid, la disastrosa resa di Malaga da lei vissuta in compagnia di Arthur Köstler, l'evacuazione dei rifugiati alla vigilia della caduta di Bilbao.

Durante il conflitto bellico conobbe importanti personaggi del Komintern tra cui l'americano Louis Fischer, col quale strinse un'intensa ma difficile relazione amorosa.

Il suo impegno, quale giornalista militante, era soprattutto volto a far conoscere al mondo il dramma della popolazione civile sotto le bombe di Franco: da qui, nonostante la salute malferma, i suoi frequenti meeting, in particolare in Scandinavia, per denunciarvi le conseguenze dell'aggressione nazifascista, promuovere un'attiva solidarietà e la raccolta di fondi a sostegno della causa repubblicana e socialista.

Gerda Grepp è pure evocata dal ricercatore Díaz Nosty tra le 183 giornaliste che visitarono la penisola durante il conflitto (perlopiù nel territorio controllato dalle forze leali al governo): testimonianze femminili attente alle sofferenze quotidiane dei più vulnerabili nella retroguardia più che alle vicende strettamente militari.

Tra le militanti vicine al movimento libertario, emersero la fotogiornalista austriaca Margarethe Michaelis, l'ungherese Kati Horna e la scozzese Ethel MacDonald; tra le celebrità occorre menzionare Emma Goldman, che rappresentò a Londra l'organizzazione *Mujeres Libres*, e Émilienne Morin la compagna di Buenaventura Durruti.

[Cfr. Bernardo Díaz Nosty, *Periodistas extranjeras en la Guerra Civil*, Sevilla, 2022 e “Barcelona en la mirada de las periodistas extranjeras durante la Guerra Civil”, in *Quaderns del CAC* 48, ottobre 2022].

Cretas, 29 agosto 2024





## **Cantiere biografico degli Anarchici IN Svizzera**

<http://www.anarca-bolo.ch/cbach>

**Circa 2'000 notizie biografiche di libertarie e libertari attivi in Svizzera**

a cura

**delle Edizioni La Baronata, Lugano  
del Circolo Carlo Vanza (CCV), Bellinzona  
del Centro Internazionale di Ricerche sull'Anarchismo  
(CIRA), Losanna**

**Questo «Cantiere» verrà completato ed aggiornato man mano che giungeranno contributi e collaborazioni (in italiano, francese e tedesco), sia per nuovi ritratti, sia per aggiunte, precisazioni, correzioni o per segnalare studi e ricerche riguardanti l'anarchismo in Svizzera.**

I testi – che trattano particolarmente dell'attività in Svizzera – sono pubblicati nella lingua in cui sono stati redatti; tuttavia sono già state inserite numerose traduzioni.

Le fonti provengono soprattutto dalla stampa anarchica, libertaria, socialista ma anche borghese, da necrologi, da studi, tesi, dizionari biografici, talvolta da ricerche presso archivi di polizia cantonali, federale, internazionale.

I ritratti risultano quindi sovente parziali, incompleti. A volte sono segnalate unicamente la data di nascita e/o di morte o qualche attività nel movimento. Considerando che inizialmente alcune schede sono state raccolte con altri intenti, non sempre la fonte è precisa o precisata.

**Per contributi, collaborazioni, contatti:**  
[cantierebiografico@gmail.com](mailto:cantierebiografico@gmail.com)



Sul sito [www.anarca-bolo.ch](http://www.anarca-bolo.ch) si può trovare questo “Cantiere biografico”, curato dalle Edizioni La Baronata di Lugano, dal Circolo Carlo Vanza e dal Centro internazionale di ricerche sull’anarchismo (CIRA) di Losanna.

Si tratta di un dizionario che vuole raccogliere ritratti di anarchiche/libertari che sono stati attivi in Svizzera. Ovviamente si tratta di compagne/i già decedute. Ma perché un dizionario? Da tempo sono stati pubblicati alcuni importanti dizionari biografici di anarchici in forma cartacea, come per es. il “Dizionario biografico degli anarchici italiani” (2 volumi) e ora anche in rete a cura del BFS di Pisa, mentre i compagni spagnoli hanno dato alle stampe una Enciclopedia histórica del anarquismo español (tre volumi). Pubblicazioni dedicate in gran parte a militanti, molti dei quali sconosciuti sino a oggi. Negli ultimi anni si sono susseguiti altri dizionari anarchici regionali in forma cartacea, soprattutto in Italia. In forma non cartacea dalla Francia – e sempre attivo – vi è un interessante “Dictionnaire international des militants anarchistes” (<http://militants-anarchistes.info>) che raccoglie migliaia di biografie.

**Anche noi, dal 2008**, abbiamo deciso di raccogliere la memoria del “nostro” movimento anarchico, di mettere in rete delle mini biografie, mediante un “Cantiere”. Perché “cantiere”?

Proprio perché potrà essere completato ed aggiornato man mano che giungeranno contributi, collaborazioni (in italiano, francese e tedesco), per nuovi ritratti, per aggiunte, precisazioni, correzioni.

Attualmente sono inseriti **circa due migliaia** di nominativi.

Il *Cantiere*, che proprio perché “cantiere” è sempre in divenire e soggetto a integrazioni più o meno consistenti, si presta a una consultazione quanto mai facile e veloce. Infatti si può fare la ricerca secondo l’ordine alfabetico dei singoli nominativi, fra “solo donne” oppure fra “solo di passaggio” o, ancora, “fra collaboratori dall’estero”, ecc. Particolarmente interessante, poi, la suddivisione delle schede per cantoni, cosa che permette di farsi un’idea di quali fossero le zone del paese più interessate dalla presenza degli anarchici e del movimento libertario.

---

## I francobolli di Voce libertaria

di Rosemarie e Giampi

Non sappiamo quanti di voi li hanno notati, e neppure siamo stati abbastanza accorti per tenerli tutti: Da qualche anno, ogni tanto, *Voce Libertaria* (ma anche il bollettino del Circolo Carlo Vanza e gli ultimi libri delle Edizioni La Baronata), per chi abita in Svizzera, sono stati inviati con i cosiddetti Webstamp, una possibilità di affrancatura fornita dalle poste svizzere.

La voglia di lanciarsi nella creazione di francobolli speciali ci è venuta a poco a poco in seguito alla pubblicazione de *Un francobollo per Giuseppe Pinelli*, di Gianluigi Bellei, uscito per le Edizioni La Baronata nel 2007. Gianluigi Bellei, in quell’occasione, aveva realizzato un francobollo dedicato a Giuseppe Pinelli per rendere omaggio a uno dei personaggi maggiormente significativi della sua generazione.

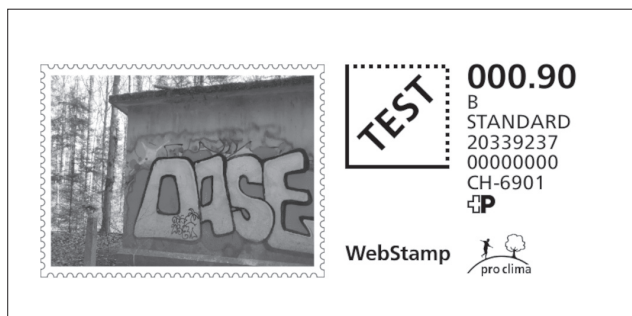
Poi il 24 maggio 2014, in occasione dell’inaugurazione della nuova sede del CCV a Bellinzona, è stata allestita la mostra di mail-art promossa dal CCV per il bicentenario della nascita di Mikail Bakunin. Come si legge sul bollettino no. 11/novembre 2014, “*I presenti all’inaugurazione hanno potuto*

*passeggiare in mezzo alle opere di arte postale*”. La busta d’invito recava un’effigie di Bakunin e sul francobollo spiccava un gatto nero.

Da allora, ogni tanto, abbiamo continuato su questa strada. Uno dei primi francobolli di questo tipo è stato dedicato a Margarethe Faas-Hardegger:



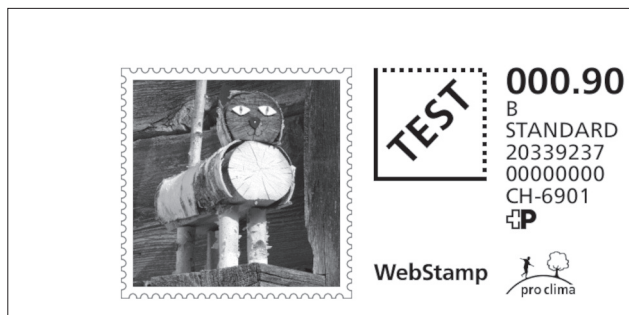
Ce ne furono molti altri, che andavano da scritte sui muri, a ritratti di anarchici convinti (come Luigi Bertoni), a manifestazioni in Ticino. Eccovi qualche esempio degli ultimi anni che siamo riusciti a recuperare, con l'augurio che possiate riscoprirli, magari sotto qualche pigna di carta:



*a passeggio per boschi*



*da una cartolina*



*nel nucleo di Vicosoprano*



*Primo maggio 2023*



*Bellinzona, 6 gennaio 2024*

---

## Il saluto del collettivo di Voce libertaria

Ringraziamo le numerose/i collaboratrici che ci hanno inviato in questi 19 anni proposte di pubblicazione. Qui ricordiamo unicamente il compagno Ennio Sabatini che ci ha lasciato lo scorso giugno.

Un abbraccio agli abbonati e ai rivenditori che ci hanno sostenuto finanziariamente, che hanno permesso di dare continuità alla nostra avventura, e di mai ritrovarsi nelle cifre rosse.

Infine comunichiamo che è possibile trovare in rete la collezione completa della rivista (64 numeri) all'indirizzo:

<http://www.anarca-bolo.ch/vocelibertaria>

Davide (Dada), Edy (barb@nar), Gianpiero (Giampi), Peter, Rosemarie